



GIAMINA
RIDENS

Testi:

Ariano Guastaldi

Autori vignette:

Fabio Barbini
Giovanni Beduschi
Enrico Biondi
Franco Buffarello
Athos Careghi
Lido Contemori
Vladimiro Di Stefano
Tommaso Di Francescantonio
Alfio Leotta (Fleo)
Roberto Mangosi
Pierpaolo Perazzolli (Edyperazz)
Luca Ricciarelli
Sacchi Oscar
Paola Tosti (Lupa)

Iniziativa:

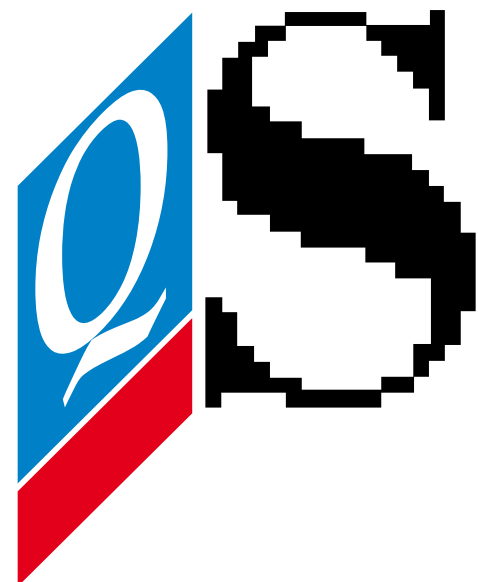
Bardichiana di Catullo Graziani

Copertina (da Nord a Sud):

Giovanni Beduschi, Ariano Guastaldi, Roberto Mangosi

Elaborazione fotografie d'epoca:

Ariano Guastaldi



“Quaderni Sinalunghesi” - Biblioteca Comunale di Sinalunga
Anno XXVIII, luglio 2017
Edizione elettronica realizzata da:
Edizioni Luì - Via Galileo Galilei, 38 - Chiusi (Siena)



Comune
di Sinalunga

Certo, è il caso di dire che di strada, o meglio di solco, ne ha fatta il pacifico bove coinquilino delle nostre terre e presente nei ricordi d'infanzia e giovinezza: l'aspetto "ridens" non era stato ancora diffuso.

Pur abitando i nostri terreni da epoca etrusca e romana, come testimonia il bronzetto di Arezzo del 400 a.C. ed il bassorilievo dell'arco di Tito a Roma, bisogna arrivare a fine '800 perché qualcuno, che di cultura se ne intendeva, si accorgesse del bove ed in lui percepisse poesia e sentimento. È grazie a Giosuè Carducci, poeta toscano e primo italiano a ricevere il premio Nobel per la letteratura, che il nostro bove viene alla ribalta non delle cronache ma della letteratura e, nella poesia "Il bove", ne viene composto un ritratto essenziale ma completo in cui, con semplici frasi armoniose e morbide come la sua linea, ogni lettore si prefigura sia la grande pacata massa corporea dell'animale, a noi toscani così familiare, sia le sue cadenzate movenze. Tra i versi quasi se ne avverte l'odore, essenza della mistura di aromi del fieno, di umori corporei e di vapori presenti anche nelle stalle, nella cui frescura il bove si gustava il meritato riposo dopo una giornata di faticoso lavoro nei campi. Quel lavoro che un altro artista toscano, contemporaneo del poeta, rappresenta non con le parole ma con le immagini scaturite da pennellate di colori tipici della Toscana. Il *macchiaiolo* Giovanni Fattori dedica al bove numerose tele a testimoniare la presenza costante nella nostra vita rurale, scandita allora, prima dell'avvento dei trattori, da modalità lente, ponderate e ordinate.

Il lavoro nei campi studiato e guidato dal contadino per non affaticare l'animale, trattato e curato come una persona di famiglia, era il risultato della tenacia di entrambi, anch'essi artisti interagenti tra loro, costituendo una coppia che, fino agli anni '50 in cui cessa di esistere la mezzadria, ha plasmato il nostro paesaggio. La Valdichiana è il risultato ottenuto nel tempo alternando le calde tonalità delle zolle a quelle abbaglianti dei germogli: distese autunnali rese brune dell'aratura, poi verdi a primavera foriere davvero di speranza nelle future e rigogliose messi che d'estate trasformano in dorate distese i morbidi campi di grano.

La Valdichiana è quindi il regno del Vitellone bianco dell'Appennino Centrale. Detto così suona male, ma è questo l'animale a cui ci si riferisce in poesie e dipinti fino ai primi del '900, fino a quando cioè il nostro concittadino Ezio Marchi di Bettolle, veterinario, professore universitario e fondatore della cattedra di zootecnia a Perugia ne studia forme, attitudini e caratteristiche anche nutrizionali, iniziandone la selezione per esaltarne tutte le potenzialità. È questo l'inizio della nascita di quella che oggi viene universalmente detta *Razza Chianina*, la razza bovina più grande del mondo e convertita da animale da lavoro in eccellenza nutrizionale tanto che, nel 1979 fu l'emblema della FAO in una moneta celebrativa da 100 lire.

Oltre che per la letteratura e per l'arte, dobbiamo quindi essere fieri per l'esistenza di questo importante animale che ci connota, ci caratterizza e che porta nel mondo il nome della nostra Valle, anche culturalmente: la Razza Chianina che, con i suoi bovi, scandiva la vita contadina, come valore del passato e patrimonio del futuro, diventa elemento trasversale che investe storia, tradizioni, arte, turismo, gastronomia, cultura, società diventando un elemento fondamentale come strumento di conoscenza approfondita di tutta la Valdichiana.

Emma Licciano

Assessore alla Cultura Comune di Sinalunga

LA CULTURA DELLA CHIANINA o anche: vicino ai bovi e dintorni

di ARIANO GUASTALDI

Con l'apporto di una squadra formidabile di vignettisti italiani chiamati ad esprimersi sul tema

C'è chi sostiene che non c'è modo più serio per trattare un argomento se non scherzandoci sopra. Non sappiamo se è vero o no. Nel dubbio propendiamo per il sì, in modo da poter classificare questo libro tra le realizzazioni più importanti degli ultimi cento anni in tema di Chianina. Ovviamente stiamo scherzando, anche se...

Il fatto è che tutti fanno un gran parlare di questa razza bovina, della sua importanza nell'alimentazione, della bontà delle proteine, dei grassi polinsaturi, degli idrogenuri, ecc. Tutte cose di cui, salvo i ricercatori, non sa niente nessuno... noi compresi naturalmente.

Consapevoli di ciò, in questo libro non tratteremo di argomenti attinenti alla zootecnia, alla scienza dell'alimentazione, o alle opportunità del mercato di riferimento. Cercheremo, invece, di recuperare quei frammenti di cultura a cui normalmente si dà scarsa importanza, ma che, invece, sono proprio quelli che permettono di conoscere veramente la Chianina.



Nelle pagine che seguono sono pubblicate, in ordine sparso, le vignette di alcuni disegnatori chiamati ad esprimersi sul tema specifico “La Chianina” e che ognuno, ovviamente, ha interpretato a proprio modo, in base alla propria conoscenza e sensibilità.

L’idea è nata con lo scopo di ritrovare un gruppo di amici che, per anni, hanno animato la mostra dell’umorismo “Rigomagno Ridens”, organizzata nell’ambito del “Colle degli Ulivi” di Rigomagno. È per questo che la locandina generale, che è anche la copertina di questo libro, mostra un ipotetico uomo del nord, un *celtico padano* ed un uomo del sud, un *centurione romano*, che si incontrano in Etruria. Visti i tempi frenetici che stiamo vivendo, il punto di incontro è stato fissato all’uscita “Valdichiana” dell’Autostrada del Sole A1, nei locali del *Bardichiana* di Catullo Graziani.



Dicevamo dei frammenti di cultura attraverso i quali intenderemmo far capire qualcosa di più di quel mondo contadino della Valdichiana, dove il bel bovino bianco è nato e dove per secoli è stato così importante da influenzare la vita della maggior parte della popolazione.

Con ciò non ci riferiamo tanto all'alimentazione, rispetto alla quale la Chianina aveva ben poca parte, ma all'aspetto del lavoro, nel quale l'animale era fondamentale, e a quello dell'allevamento che condizionava lo scandire del tempo di almeno una persona per famiglia: il *bifolco*. Ossia colui a cui era stato demandato il compito di pulire e nutrire le bestie, le quali (qualcuno oggi stenterà a crederlo) mangiavano tutti i giorni della settimana: domenica e feste comandate comprese.

Proprio nei giorni di festa, il bifolco, dopo aver assolto ai suoi doveri, se ne andava per un paio d'ore al circolo di fattoria o al bar del paese vicino per fare un po' di festa. In entrambi i casi si trattava di un locale modesto, dove si passava il tempo senza particolari pretese, cercando di ridere del mondo intorno perché, se preso troppo seriamente, avrebbe fatto uscire di testa chiunque, o per dirla con il bifolco: «avrebbe fatto dare di balta al cervello».

I frequentatori di questi locali si dividevano in due generi: quelli che giocavano a carte, e quelli che guardavano giocare a carte. La differenza era minima, prima di tutto perché tutti partecipavano attivamente alla partita, e poi perché non si giocava di soldi. La posta in palio era normalmente una *consumazione*, per lo più un bicchiere di vino, *trasformabile* in caramelle, che normalmente si portavano a casa alle donne e ai bambini. Tale vincita era proclamata al termine di un "girone" che prevedeva tre partite a briscola e altrettante a tressette. Naturalmente il ruolo di spettatore era più facile di quello di giocatore, non fosse altro perché potevano vedere le carte di tutti. Tuttavia il loro compito di "sfottitori" non era facilissimo perché dovevano trovare un nuovo aggancio per ogni partita.



**IL BIFOLCO
DOPO UNA DURA GIORNATA
DI LAVORO**

FABIO BARBINI

«Ma allora sei un coglione, perché 'un n'hai calato briscola, che lui 'un ce l'aveva»

«Perché 'un ce l'avevo nemmeno io...»

«Se 'un la sprecavi il giro prima...»

«Come facevo a saperlo?»

«Se tu fossi un giocatore anziché una fava lessa sbucciata, lo sapresti.»

A fine partita si facevano i riassunti, più o meno come si fa oggi in televisione per il calcio, con le relative accuse e scuse:

«Insomma, se io ho vinto, vuol dire che te hai perso, o no?»

«Ma lo sai perché?»

«Perché sei un coglione».

«No, perché contro vento si va, ma contro culo no».

O anche:

«Hai un culo che se lo metti fuori di finestra ti ci fa il nido i rondoni».

Spesso altri si inserivano nella “discussione”:

«E vero, lo dico anch'io».

«E infatti, visto che i coglioni viaggiano in coppia, mancavi te».

«Il fatto è che lui è un coglione anche se rinasce.» Chiudeva il discorso un altro spettatore.

Ovviamente c'erano anche altre occasioni nelle quali nascevano battute spiritose, ma al bar se ne inventavano di più e, provenienza a parte, quando erano buone, venivano condivise (come si usa fare oggi con *facebook*) diventando modi di dire. Raccontare queste storie sicuramente non aggiunge niente al sapore della famosa bistecca, ma forse servirà a far apprezzare le piccole cose: una sorta di contorno, quindi, al quale spesso diamo poca importanza, ma che invece è fondamentale per il gusto della vita.



VLADIMIRO DI STEFANO

Quelli che si riportano sono solo una scelta dei molti modi di dire. Per farlo useremo una sola voce narrante, quella di un tipico contadino, il cui modo di parlare però sarà spesso italianizzato per renderlo comprensibile anche fuori dal territorio di origine. Dal momento che lo stesso modo di dire, inventato per esempio nella zona di Arezzo, viene detto in modo completamente diverso in area chiusina. Abbiamo deciso di salvare il concetto, anche se così facendo è stata inevitabile la perdita di buona parte delle sfumature dialettali, che spesso sono proprio quelle che danno il senso ai modi di dire. Di contro però dovremmo aver guadagnato in unità territoriale.



Il problema nasce dal fatto che la zona, malgrado non abbia una grande estensione, presenta un buon grado di omogeneità in un discreto guazzabuglio di differenze. Per esempio, nel modo di parlare, un contadino era detto *di Chiana*, *di Chiane*, o *chianino*, e con cadenza diversa, a seconda del comprensorio. E così, a ridosso della dorsale collinare che, dalle porte di Arezzo si sviluppa verso il lago Trasimeno, il modo di parlare andava via via modificandosi risentendo delle influenze umbre. Proseguendo verso Chiusi si percepivano quelle orvietane. E risalendo verso nord quelle senesi. Nel mezzo della vallata, a ridosso del Canale Maestro della Chiana, era un altro mondo ancora. Queste differenze sono rilevabili tutt'oggi, anche se in maniera molto meno marcata di un tempo.



Da queste parti circola un'antica storiella sulla creazione del mondo, che forse può aiutare a capire la gente della Valdichiana. A dire il vero dovremmo dire che la storiella circolava al tempo delle veglie intorno al focolare, per cui è molto probabile che oggi non sia molto conosciuta.

In ogni caso si diceva che il buon Dio, dopo aver creato il mondo, provvide a popolarlo con gli esseri umani più adatti ad ogni ambiente. Per questo nell'Africa nera ci mise i negri, nelle lande innevate del nord, le genti bionde e con la pelle chiara, e via dicendo. Per ultimo gli rimase da popolare la Toscana. Vedendo che gli era venuta particolarmente bene, penso di scendere sulla Terra per distribuire gli abitanti con maggiore cura, nel posto dove sarebbero cresciuti meglio e più in sintonia con l'ambiente. Per far questo, una volta in terra, iniziò con il prendere la gente da un grosso sacco che teneva sulle spalle e a metterne un gruppetto qui per fare un paese, un altro più grosso là per una città, e così via. Avendo cura di posizionare le persone giuste dove sarebbero cresciute meglio.

Iniziò questo lavoro, stressante e faticoso, partendo dalla zona di Carrara, la Versilia, Pisa, ecc. Poi si diresse verso Pistoia e Firenze e, quindi, prese in direzione di Siena. Sistemò la città poi si diresse verso sud. Dopo essersi fatto a piedi una serie infinita di colline, una diversa dall'altra – era ormai la sera del sesto giorno – ritenne di aver finito ma si trovò davanti una grande pianura: era la Valdichiana. Non ne poteva più. Rimase per un attimo a pensare, poi prese il sacco, lo aprì, con due mani raccolse tutte le persone che erano rimaste dentro, le lanciò in aria in direzione della valle e, con un gran soffio, le disperse e disse loro:

«E voi, crescete un po' come vi pare!»

...E in Valdichiana lo presero sul serio.



Forse l'abbiamo fatta un po' lunga, ma se qualcuno ci dovesse dire di passare alla svelta ai modi di dire, potremmo anche rispondere:
«Come disse Lazzaro a Gesù in risposta a: – alzati e cammina!
Biondo, con calma e per piacere!»



Veniamo ai modi di dire.

Un tempo in Valdichiana i modi di dire erano molti e condividevano la maggior parte dei discorsi, come rafforzativo o semplice intercalare, senza alcuna preoccupazione per il significato e senza alcun riguardo per la sensibilità di chi stava ascoltando. In effetti, anche se la maggior parte erano decisamente divertenti e alcuni delle vere e proprie perle di saggezza, non si può non riconoscere che molti presentano doppi sensi volgari se non addirittura osceni. Nella rassegna che presentiamo abbiamo ritenuto di dover escludere i più "pesanti", anche se ciò ci ha dimezzato l'elenco. Ciò che è rimasto lo abbiamo suddiviso in sezioni, cercando di raggruppare i generi. Tra questi, il più caratteristico prevede l'indicazione della paternità, una sorta di citazione completa di autore in modo da mettersi al riparo circa la veridicità. Ossia al modo di dire propriamente detto si aggiunge: «...disse quello». Non si spiega chi era "quello" perché non è importante. Ciò che conta è chiarire che non si tratta del pensiero estemporaneo di chi parla, ma di qualcun altro... al quale si attribuisce una certa importanza. Per chiarire il concetto forse conviene fare un esempio e quindi, con un classico modo di dire, all'inizio di questa precisazione avremmo potuto dire:

«Mettiamo le mani avanti, come disse quello che cascò bocconi» (che cade con la faccia in terra).

E quindi ne approfittiamo per entrare in argomento, ossia:

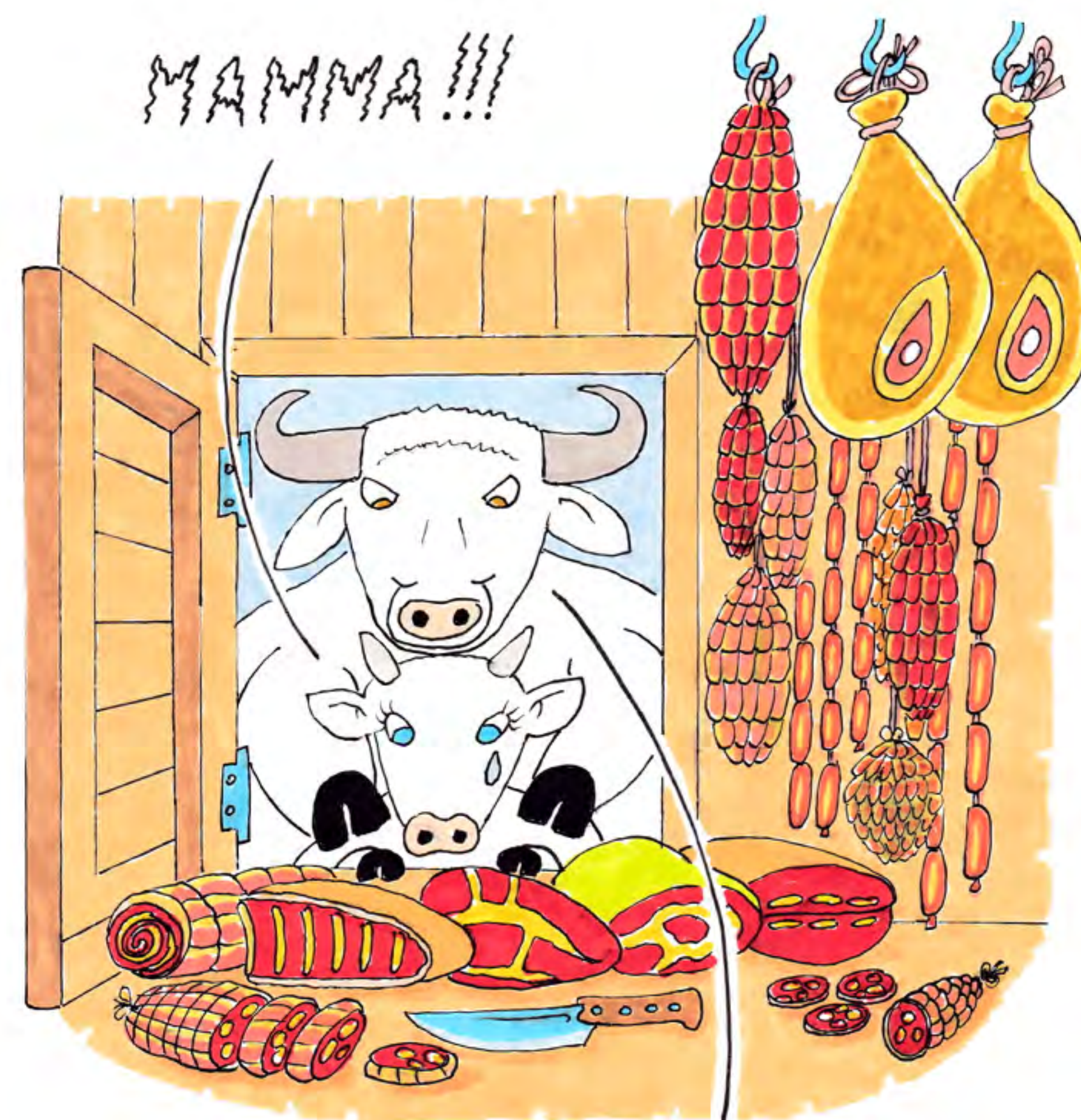
«Prendiamo la palla al balzo, come disse quello che castrava i canguri».

E, terminata la doverosa premessa, potremmo aggiungere:

«Anche questa è fatta, come disse quello che ammazzò il babbo».

Il lettore che dovesse essere rimasto colpito da questo inizio, potrebbe esclamare:

«Io rimango! Come disse quello che perse il treno».



NON PIANGERE BELLA CHIANINA...
QUELLO E' QUEL PORCO DELLA FATTORIA
VICINA...NON E' QUELLA VACCA DI
TUA MADRE!!!!

E noi, convinti di aver fatto un bel lavoro, potremmo puntualizzare:
«Ma mica si frigge con l'acqua».

O anche:

«Un'ho mica pociato dal pomello d'una seggiola».

Naturalmente se non credete alla bontà di questo lavoro, nessuno vi proibisce di farlo presente con la riflessione:

«Molto chiasso e poca lana, disse quello che tosava i maiali».

O anche:

«Questo 'un è il verso, disse quello che s'impiccò per i piedi».

Concetto che prevede la variante aulica:

«Questo 'un è il verso, disse il poeta».

Naturalmente non mancavano i modi di dire coloriti, a volte anche molto. Ma prima di riportarli bisogna specificare che non erano detti per offendere, ma solo per il gusto della battuta. E così peraltro venivano recepiti. Quando si litigava seriamente, magari si usava le stesse parolacce, ma senza fare battute spiritose. Per questo si poteva puntualizzare in tutta tranquillità:

«Sei più coglione delle lucciole, che fanno lume dal culo».

«Se ti tolgono il coglione che hai addosso, ci rimane un buco in terra».

«Sei coglione anche se rinasci».

«Sei più coglione che lungo».

«Fior di limbuto, eri coglione e ti sei mantenuto».

«Per i malati c'è la Ferrochina, pe' coglioni 'un c'è medicina».

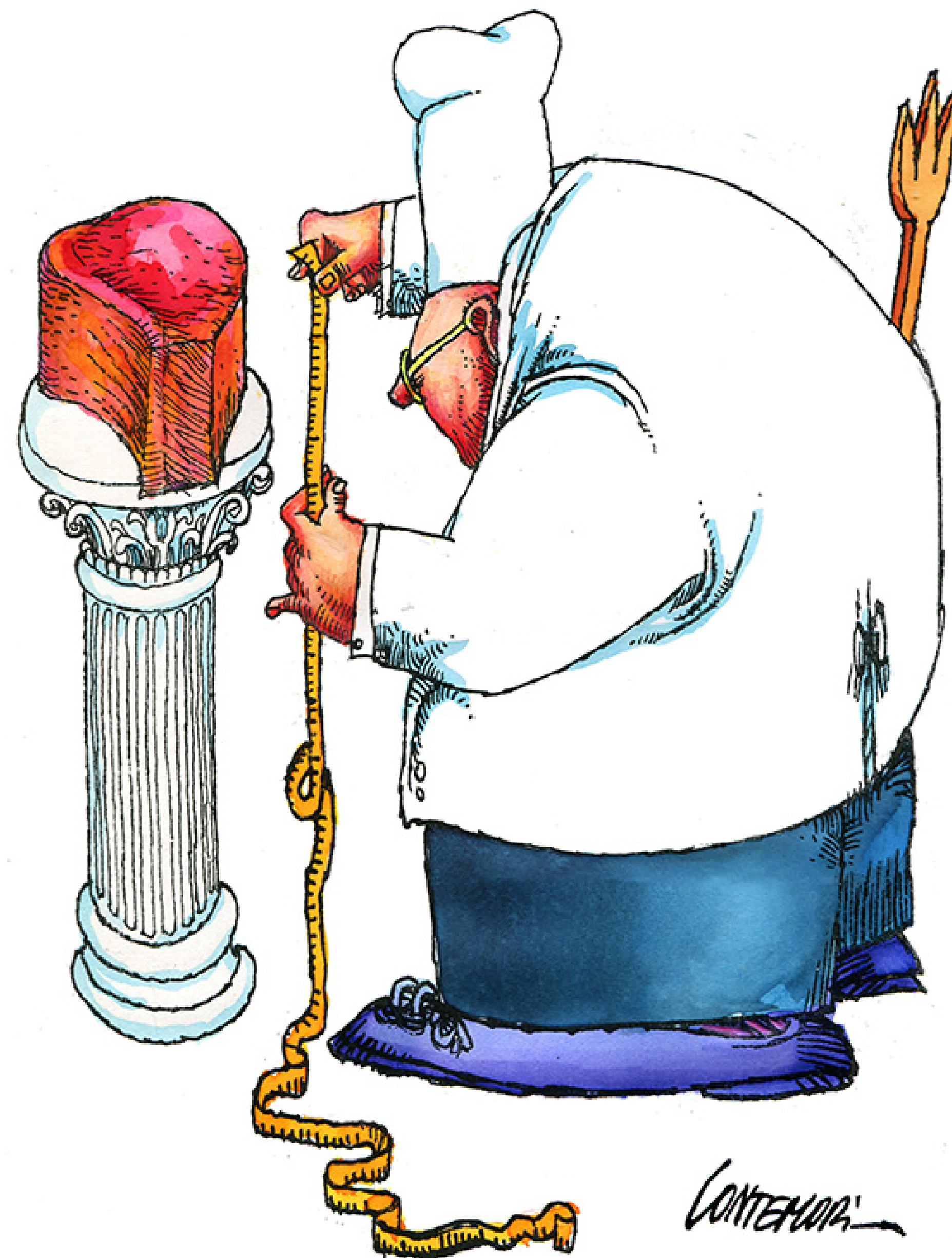
«Sei duro come una pina verde».

«Sei peggio de' citti piccini».

«Sei più coglione di Ammene, che si cavava la sete col prosciutto».

«Sei più ignorante di una miccia».

SE VUOI FAR L'ALTA CUCINA
USA SEMPRE LA CHIANINA



LIDO CONTEMORI

A volte si puntava il dito sugli aspetti fisici, che quasi mai si basavano su elementi reali. Ossia, non si diceva gobbo ad uno con la gobba, ma si restava sul generico, tipo:

«Sei brutto come il Carrai, che fece paura a un branco d'orsi e il più piccino morì». Questo se lo si voleva spiegare bene. Mentre se si voleva restare sul generico si poteva dire:

«Sei brutto come l'etichetta del veleno».

«Sei brutto che 'un ti si guarda».

«Si fa prima a saltarti che a girarti in tondo».

«Sei alto poco più di una mezza sega».

«Sei tutto voce e penna». Il riferimento è ai pulcini.

«Sembri il citto del poro *nessuno*». Con *citto* in generale si intende un ragazzo, qui però vuol dire *figlio*. Il termine *poro* seguito dal nome significa che non è più tra i vivi; e quindi: il figlio di uno che non era niente neppure da vivo, non può che essere trasandato. Se però si voleva essere ancora più espliciti, si diceva:

«Sei più sudicio di una scala da pollaio».

Oppure, andando in profondità:

«Puzzi che avelli».

Sull'aspetto fisico si poteva dire:

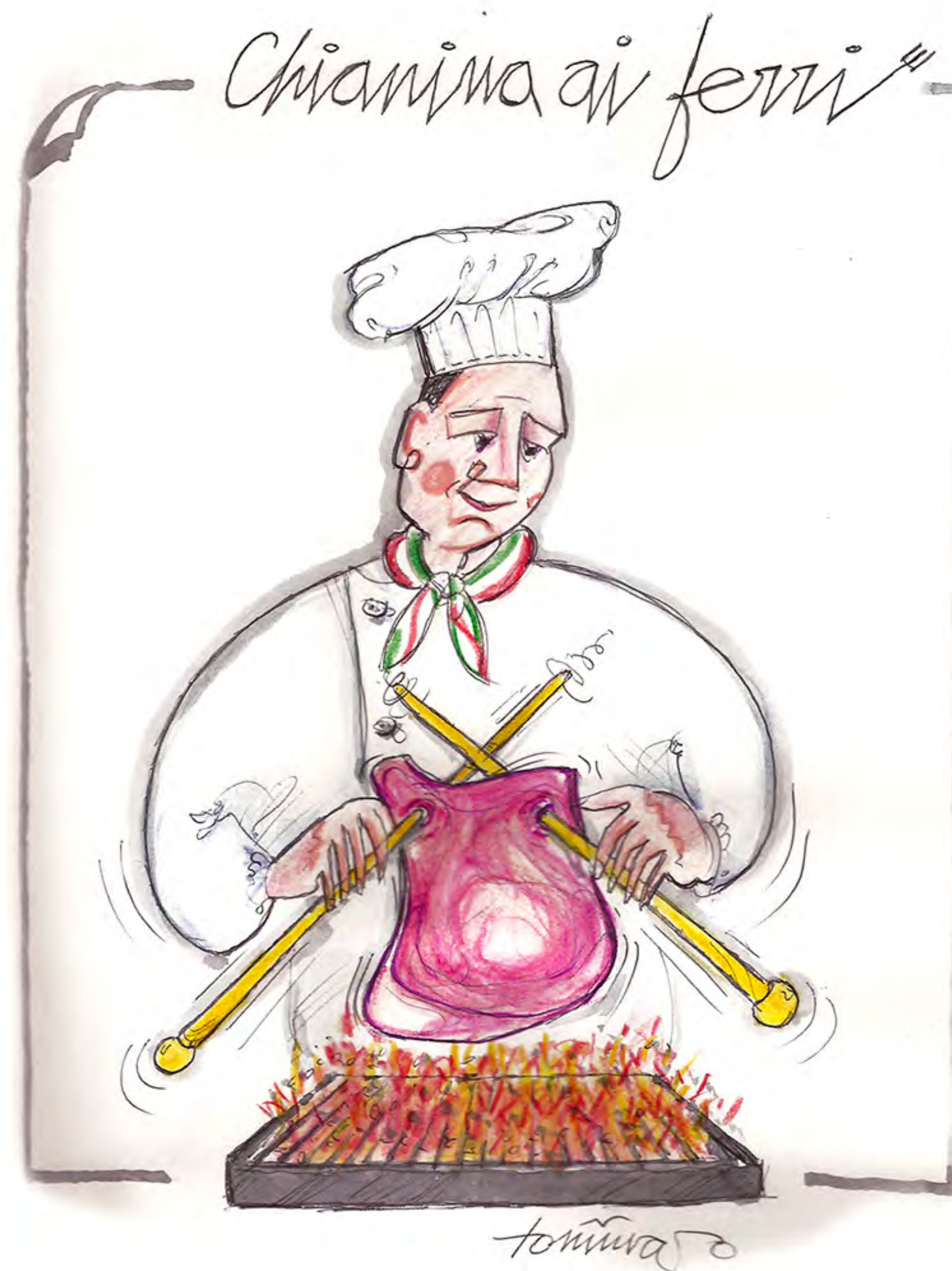
«Sei secco come un uscio».

«Sei bianco come la vecchia». A voler indicare un aspetto malaticcio, perché per contro quando si voleva mettere in evidenza l'aspetto florido di una persona, si diceva che il suo incarnato era roseo, o per meglio dire:

«bianco e rosso come una rosa». Ma più spesso «...come una mela».

Se però si diceva:

«Sei bianco e rosso come una palla di pulezze». Allora si voleva prendere in giro perché le pulezze sono di colore verde intenso.



Qui facciamo una pausa perché le *pulezze* meritano una spiegazione. Iniziamo col dire che possono essere catalogate come verdure, anche se non crescono nei campi o nell'orto, perché derivano da una trasformazione fisico-organica particolare.

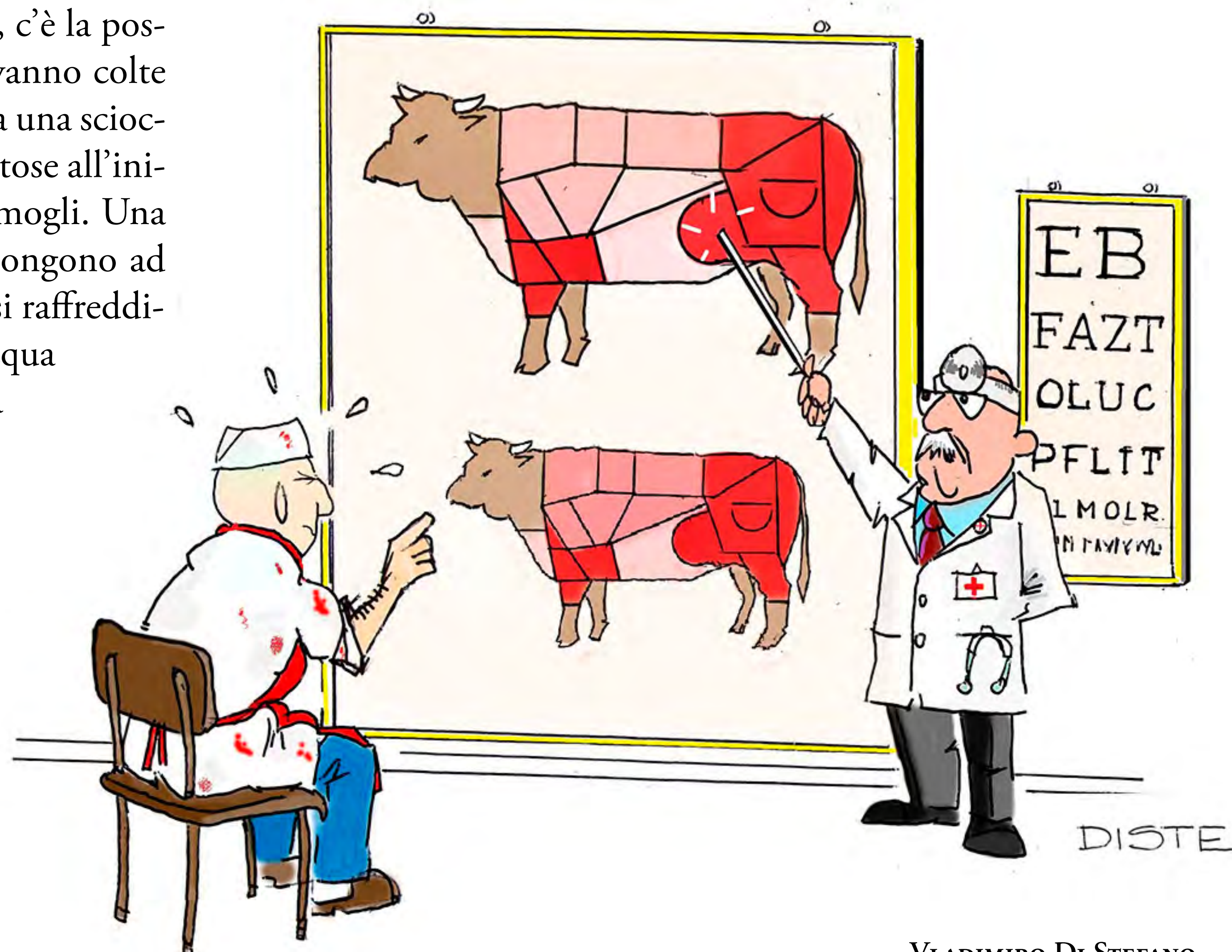
La pianta da cui derivano sono le rape (che in Chiana però sono maschi: i *rapi*). Le foglie dei rapi vengono colte dopo le prime gelate: se "i rapi" non hanno avuto *la gelata*, risultano molto acide. O per meglio dire, volendo si possono cogliere, ma saranno solo foglie di rapa (o cime di rapa). Invece, se c'è stata una bella gelata, c'è la possibilità di fare le "pulezze". In tal caso le foglie dei rapi vanno colte avendo cura di scegliere le più tenere: anche questa sembra una sciocchezza e, invece, ha il suo peso. Sono particolarmente gustose all'inizio della primavera quando vengono raccolti i primi germogli. Una volta lavate in acqua corrente le foglie dei rapi si sottopongono ad una sapiente bollitura, al termine della quale, prima che si raffreddino, si *strizzano* (premono) con le mani per far uscire più acqua possibile. Girando e strizzando amorevolmente, si arriva a formare tante palle, di 8, massimo 10 cm di diametro, in base alla quantità delle foglie raccolte. Quelle palle ora sono diventate *Pulezze* (con la maiuscola, perché se la meritano). Come si usa dire in questi casi: «la morte loro», sono *rifatte* in padella (tecnica volgarmente detta «saltate in padella») e servite in accompagnamento, nel resto d'Italia, con coste e salsicce di maiale, in Valdichiana con *costole e salciccioli*.

Attenzione: se il sapore è quello delle cime di rapa, qualcosa non ha funzionato. Ma se sono veramente *Pulezze* e tu non vai in estasi, allora:

«Troverai chi ti fa peggio».

E se cercherai di aggirare l'ostacolo affermando che il maiale fa male... allora sappi che:

«Il maiale fa male... se ti *aciacca*».



A proposito di *aciacca*, il termine deriva da *aciaccare*, ossia acciaccare. Si tratta di una locuzione tipica del territorio aretino, che deve essere detta con il modo un po' strascicato di parlare degli aretini. Così facendo alcuni modi di dire diventano veramente spassosi. Due esempi tra i tanti.

Durante la Guerra d'Africa un soldato siciliano al comandante del suo plotone:

«Signor Tenente, ma il serpente a sonagli morde?»

E l'ufficiale di chiara origine aretina:

«A sonagli 'un lo so, ma aciaccallo sì».

Ancora: a Parigi un aretino in un vagone della metropolitana nell'ora di punta. Una persona gli pesta un piede e subito gli dice:

«Pardon».

«Pardon una sega – Risponde pratico l'aretino – Ti ariciacco e siamo pari».

Se qualcuno avesse ravvisato nei diversi modi di dire fin qui riportati un linguaggio vagamente scurrile, precisiamo che:

«Il peggio deve ancora arrivare, come disse quello che mangiò la roncola quando cacò il manico».

Nel caso poi percepisse un certo imbarazzo a rimanere in questo ambiente, potremmo anche consigliare:

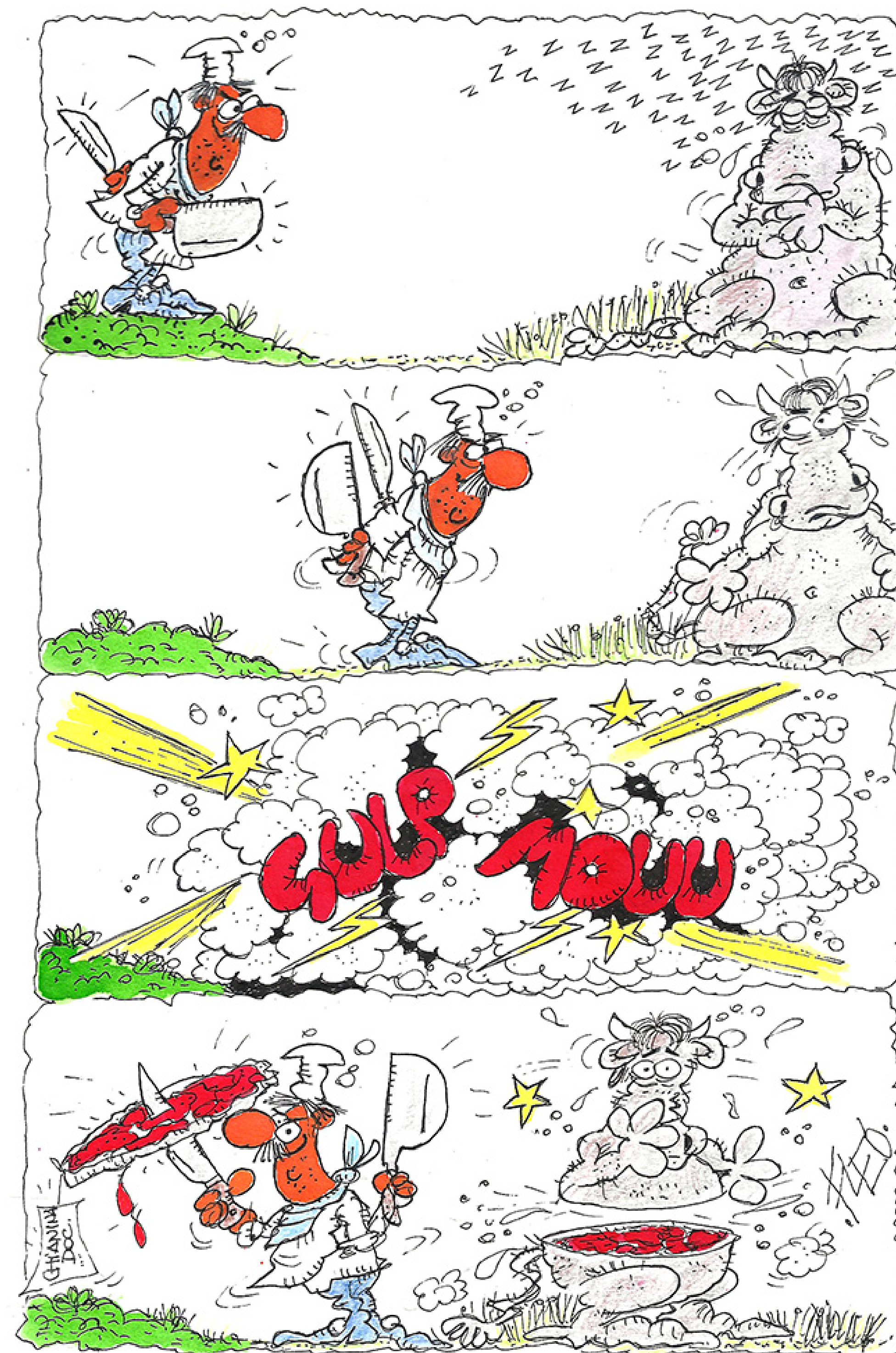
«Ma vai a cacare su l'ortica».

Peraltro questa è un'azione che potrebbe tornare utile in tempi diversi. Come, per esempio, per rendere meglio il concetto di quando si è molto stanchi, fisicamente e mentalmente:

«Non ce la faccio più, come disse quello che cacò sull'ortica».

L'ortica è utile anche quando si deve dire a qualcuno che ci ricordiamo di alcune scorrettezze ricevute:

«Io te ti riconosco, come disse il culo a l'ortica».



A questo punto siamo costretti a passare dalla terza persona alla seconda, perché se i modi di dire fin ora ricordati non sono stati di tuo gradimento:

«O... amico del sole...».

«O bere o affogare».

«O così o chiodi».

Però se hai intenzione di litigare, ti devo avvertire che:

«Ti do 'na mina che ti fermo la crescita».

«Ti do uno schiaffo che ti arresto lo sviluppo».

«Ti do un labbrone che t'avvito in terra».

E quindi, hai capito?

«Testa quadra».

«Che ti venisse la *pronospera*» (tipica malattia chianina della vite).

Tra l'altro:

«Puzzi d'ovo bogliolo» (si dice di un uovo avariato).

«Mi sa 'a mill'anni che ti cavi dai coglioni» (non vedo l'ora che tu te ne vada lontano da me).

«Ma chi t'ha sciolto?»

«Ma va' a fa' du' frasche». Oppure, in alternativa:

«Ma va' a zappà 'na proda».

Se però tu dovessi cercare di aver ragione, argomentando in vario modo, ti direi che non hai i titoli per farlo:

«Ma vai a letto e fasciati i piedi».

E con questo ogni discussione è finita.



Ne abbiamo dette tante, ma abbiamo appena scalfito il mucchio dei ricordi chianini. È proprio il caso di dire:

«'un se ne cava le gambe».

Con questa riflessione ci potrebbe venire il dubbio circa l'utilità di ciò che stiamo facendo. Tanto che non ci meraviglierebbe se qualcuno ci dicesse:

«Sei più coglion del Bava, che si dava le martellate sui coglioni e godeva quando 'un ci chiappava».

Siamo cioè nell'ambito del molto lavoro e dello scarso risultato:

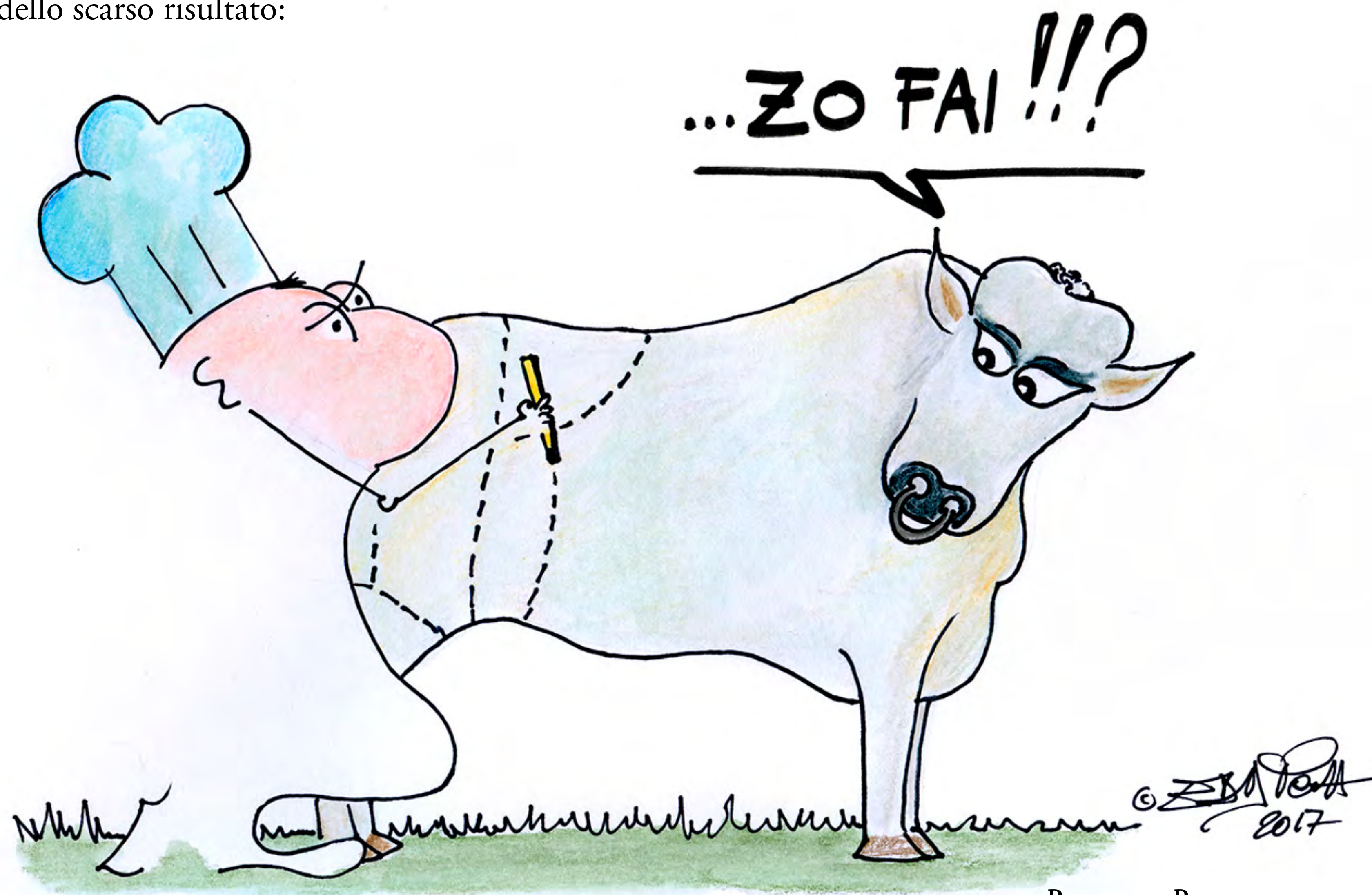
«Molto fumo e poco arrosto».

«È il guadagno di Cazzella, che vendette il cavallo per pigliar la sella».

«La pesca del Giunti: acqua fino alle palme e pesci punti».

«Il cane del Salvini: punta, punta, puntò una merda».

«Ti sei rimangiato tutto il cacio vinto».



Terminiamo con una ipotetica discussione a tre come esempio di utilizzo reale dei modi di dire in campagna.

«Ovvvia, soddì basta? Io so' stracco morto, è da stamattina che corro».

«Anch'io mìa, so' tutto un dolore».

«Ma se 'un hai fatto una sega tutto il giorno!»

«Sì, bona Ugo...»

«O su, che avresti fatto?»

«Niente. Ma è come se avessi zappato una proda».

«Ma va' a chiappare le cicale in colmata».

«E te va' a munge' i cuculi in Val d'Orcia».

«Lo sapete che? Sento un pizzichìo allo stomaco, che sarà?»

«Sarà che è il tocco. O se si andasse a mette' qualcosa sotto i denti?»

«Anch'io sarei per stende le gambe sotto una tavola».

«Perché 'un si va a casa tua? Tanto, dove mangia un frate ne mangiano due e se si stringono anche tre. Ho detto bene?»

«Preciso, come il treno in galleria».

«Eppoi, chi non mangia in compagnia...»

«No, quello è: chi beve...»

«E noi si beve anche! Per gli amici, questo e altro...».

«Zeppa frate che 'l buco s'apre. Continua così che sta per cedere».

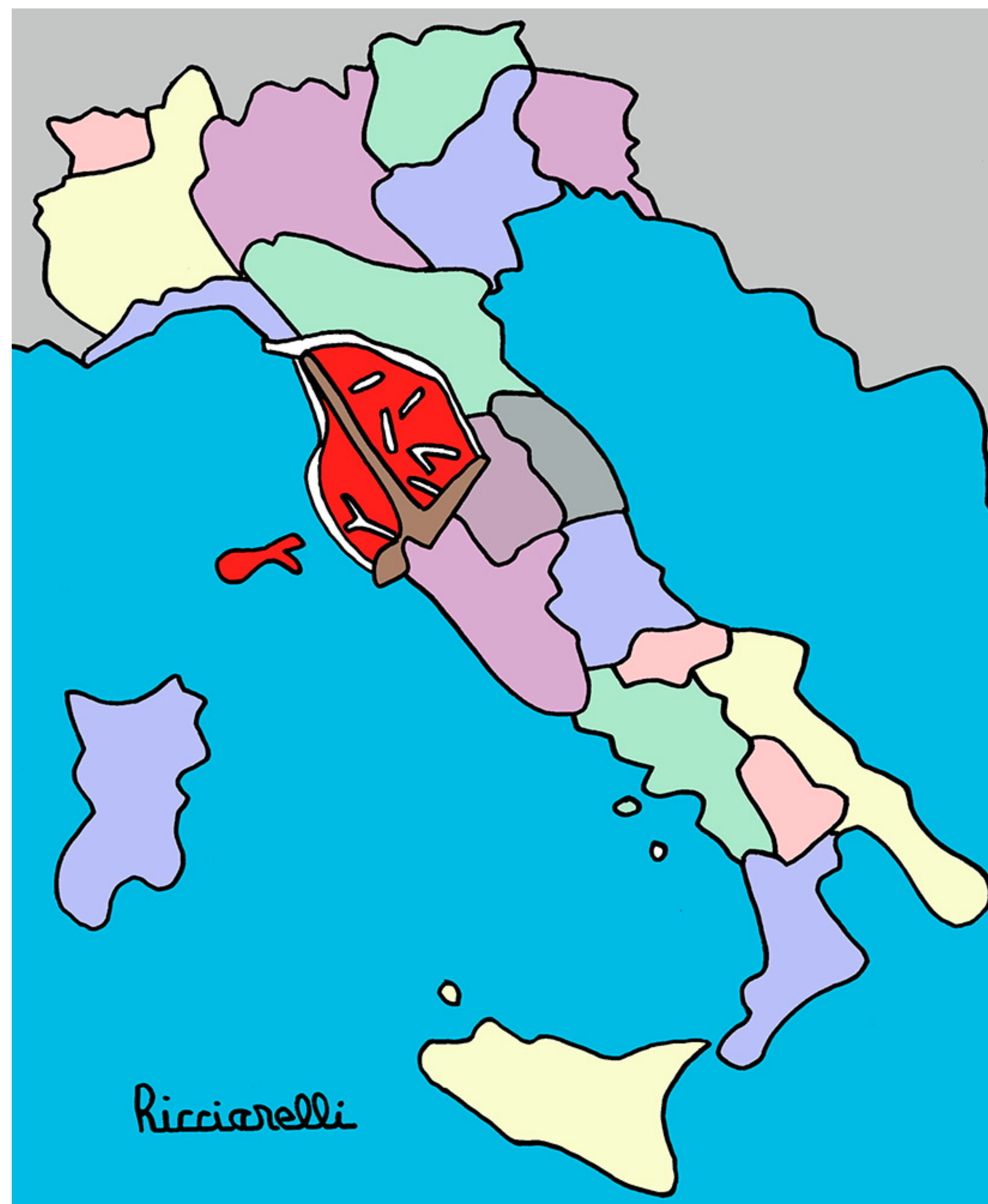
«Ho capito. Alò, si va a casa mia. Ma, a proposito di frati, si mangia quello che passa il convento. Un so' se mi spiego, disse il tovagliolo».

«Noi ci si accontenta. Eppoi io so' di poco appetito, e lui è sempre stato speluzzico».

«No, lui mangia quanto un tribunale. E te mangeresti da Orcia in là e Orcia in qua. Ora zitti sennò mi ringambo».

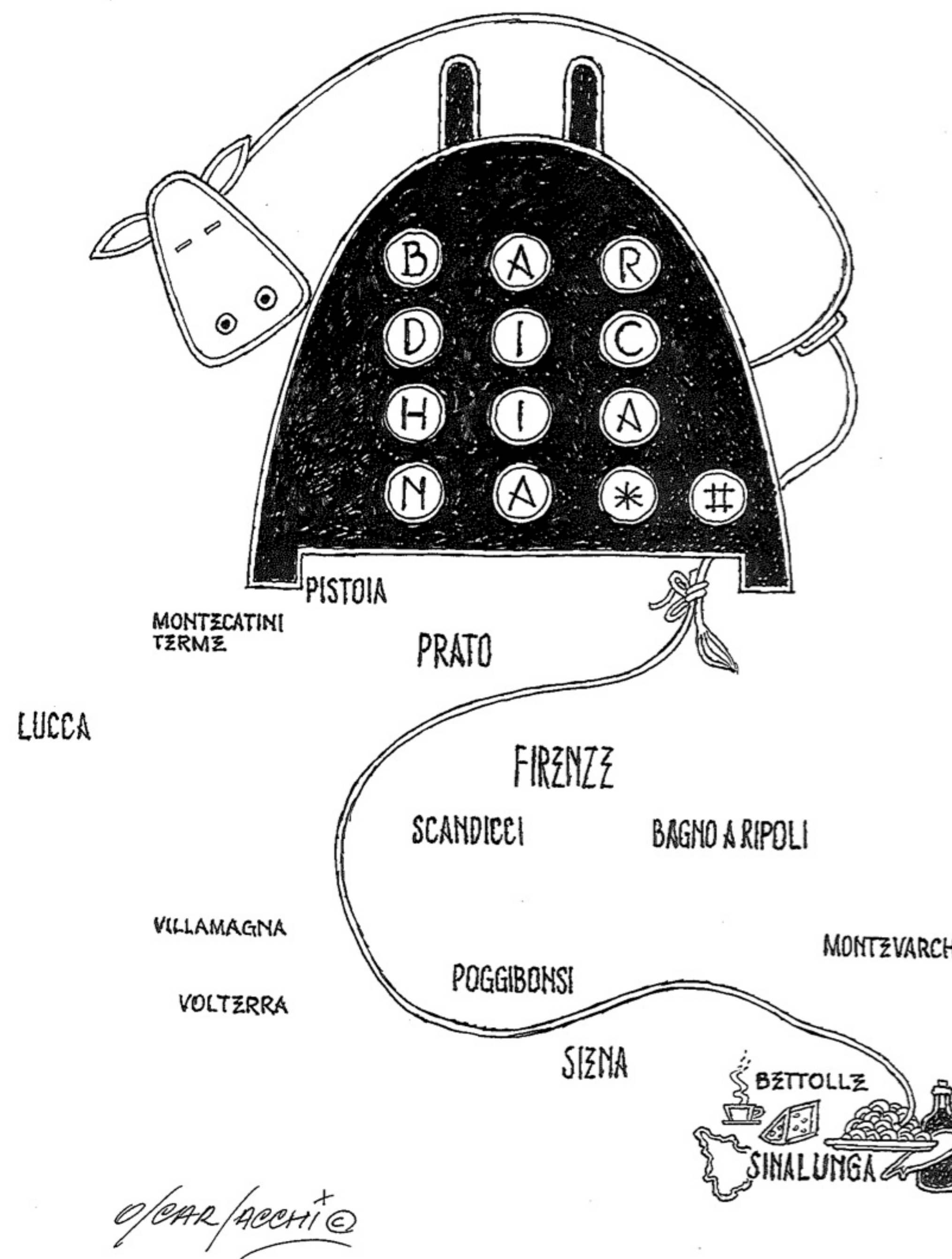
«E noi: zitti come i bachini».

«E tenetene di conto perché 'un ci ribevete».



LUCA RICCIARELLI

«Allora speriamo che duri, disse quello che barullava dal tetto».
 Strada facendo comincia a piovere. Giunti a casa:
 «Donna, mettimi in tavola qualcosa e zitta, che ho preso una giubbata d'acqua che 'un ho voglia di discute'».
 «Questo vino 'un si strozza. L'hai fatto con l'aceto invece che con l'uva?»
 «No, l'ho fatto col coglione che hai nel capo».
 «Sarà, ma questo vino allappa. E poi è ghiaccio marmato».
 «Lascia sta'. Quel che un'ammazza ingrassa».
 «Pancia mia fatti capanna».
 «L'altra sera, da Tonio, come sei stato?»
 «Bene, come un pollo cieco».
 «Mica ci credo».
 «Ti dico di sì. La su' moglie ci ha fatto gli spiedini alla rotta in culo».
 «O come sarebbero?»
 «Una patatina sì e un uccellino no».
 «Come con una forchettata di noci, insomma».
 «Ma te il pane 'un lo mangi?»
 «Quando so' fuori casa no, perché fa passare la sete».
 «Io 'un mangio più, disse quello quando in tavola 'un c'era più niente».
 «Anch'io 'un mangio più. So' pieno come un ovo».
 «Allora come è andata?»
 «Bene. Ma se stavo così mica mangiavo, disse quello dopo cena».
 «In ogni modo, come disse quello, dopo che hai mangiato 'un sei più di-
 giuno».



E questo è un antipasto di ciò che la cultura popolare di questa Terra può offrire. Un patrimonio che merita di essere studiato, approfondito e divulgato. Come si può facilmente intuire da questa sorta di antipasto che abbiamo presentato, la tavola è molto ricca ed affollata da secoli di saggezza che necessita del lavoro di un buon gruppo di specialisti.

Abbiamo raccolto una serie di modi di dire, scegliendo tra i più semplici ed immediati, ma ce ne sono altri che, sebbene molto interessanti, non sono stati riportati perché necessitano di una spiegazione e di uno studio che non si addice al presente lavoro. Per esempio: «Quando a nozze quando a grilli».

In modo molto superficiale potremmo spiegare che le nozze sono il simbolo dei momenti di abbondanza e i grilli di carestia, da cui il relativo e fin troppo ovvio significato dei momenti buoni e dei mo-

menti cattivi. Ma non siamo convinti che in Valdichiana era questo il significato che si dava al modo di dire, perché da noi nessuno ha mai mangiato grilli. Con questo non che non ci fossero momenti di povertà alternata a periodi di carestia. C'erano ed i racconti sull'argomento non mancano.



Uno per tutti. Sulla tavola di cucina di molte case contadine si appendeva un'aringa, legata con uno spago ad una trave del tetto, sulla quale i commensali toccavano la loro fetta di pane per insaporirla un po'. Naturalmente non sappiamo se sia vero. Tra l'altro il racconto viene riportato in modi e tempi diversi, nel più surreale dei quali si cita il caso di una famiglia nella quale si usava passare le fette di pane sopra l'ombra dell'aringa per farla durare più a lungo.

Questi modi di dire non possono essere semplicemente trascritti. Vanno studiati con pazienza e siccome sono molti, bisogna convincere altri a collaborare. Non fosse altro perché, come si dice da queste parti:

«Per compagnia prese moglie anche un frate».

Magari, cominciando, viene la voglia di proseguire. Naturalmente con i tempi giusti e senza correre; la ricerca deve essere un piacere.

Da parte nostra abbiamo iniziato le procedure per l'affiliazione alla prestigiosa *Accademia della Crusca*, comunicando la nostra intenzione di darci il nome di *Accademia della Sembola*. Per ora non hanno risposto: segno che sono rimasti colpiti. Speriamo che quando si saranno ripresi non ci scrivano:

«Voi al massimo potete nominarvi *Accademia della Lolla*».
Al che, oltre a soci, diventeremo anche amici.

